

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu

LA VITTORIA – SA BITÒRIA



©Authorpublishing

Sassari, 17 aprile 2021

LA VITTORIA – SA BITÒRIA

Quando Goffredo Mameli, figlio dell’ogliastrino Giorgio, compose l’inno d’Italia non poteva sapere che la Dea della Vittoria era propriamente sarda, altrimenti, oggi, non avremmo cantato “Dov’è la Vittoria [...] che è schiava di Roma”, ma “Dov’è la Vittoria [...] che è nata in Sardegna”. Infatti, il termine “Vittoria”, in sardo con il betacismo (trasformazione della consonante /b/ in /v/ e viceversa) “Bitòria”, “Bitoria”, “Bitorza” o “Bitòrgia”, ha la sua radice nel “Bitu” o “Bitzu” (becco) dell’uccello e, più precisamente, in quello dell’Astore.

“Groggu che pes de Astore” (Giallo come il piede dell’Astore) si dice in sardo ad una persona itterica. Perché i Sardi avrebbero scelto il piede dell’Astore e non quello di un altro volatile? La risposta a questa domanda si può trovare a colpo d’occhio nella figura della Dea alata Astarte, rappresentata con i piedi di Astore in una tavoletta esposta nel museo di Louvre (nella foto)¹. La nobiltà di questo rapace è stata riconosciuta dai Sardi fin dall’antichità con la dedica di numerosi toponimi sparsi per l’Isola. “A su fàmene s’Astore si màndigat s’Atelipriu” (Alla fame l’Astore si mangia il falco pellegrino) recita un detto logudorese per evidenziare che nel cielo l’Astore non aveva avversari².

La Dea alata della Vittoria era vista nell’immaginario dei primi astronomi come la riproposizione sulla terra della costellazione celeste del “Cygnus” o “Cunnu” (organo genitale femminile), raffigurato da una Croce di stelle. Tale costellazione è infatti formata da due stelle che ne disegnano le ali e da altre due stelle che, incrociando, segnano la coda (Deneb) e il becco (Albireo). Le stelle poste alle ali rappresentavano idealmente le grandi labbra e le altre due identificavano rispettivamente il Becco o Clitoride e la Coda o Cunnu (Vulva). Per questo, gli Arabi hanno denominato la stella Albireo con il nome Minqar al-Dajala, che significa “Becco della Gallina”³.

La Dea alata della Vittoria è trascritta in latino con il nome di Astarte e ripresa dal greco con Αστέρα (Astarte). Nella scrittura consonantica, tale Dea è riportata spesso con le lettere STRT e traslitterata nelle diverse forme, più o meno simili, di Ashtart, Attart, Atirat, ecc. In ebraico biblico è indicata con Ashtoreth e tradotta in italiano con Astarte nel primo libro di Samuele (31, 10), nel primo libro dei Re (11, 5 e 11,

¹ Bignasca Andrea, *I Kernoi circolari in Oriente e in Occidente. Strumenti di culto e immagini cosmiche*, Universitätsverlag Freiburg Schweiz Vandenhoeck Ruprech. Göttingen, 2000, p. 137.

² <https://www.sardegnaeoportale.it/webgis/ricercatoponimi/search>.

³ Flora Ferdinando, *Astronomia Nautica (Navigazione Astronomica)*, Hoepli Editore, Milano, 1987, p. 135.

33) e nel secondo dei Re (23, 13). L’Astoret biblica richiama quasi per intero il sardo Astoreta o Astoredda, vale a dire “Femmina dell’Astore”⁴.

Nell’iconografia romana, la Dea della Vittoria, alata come una Astoreta, è rappresentata con sembianze umane e nel cielo notturno poteva essere individuata anche con la costellazione dell’Aquila, simbolo imperiale. Nelle statue e nei bassorilievi egizi, la Bitòria è invece scolpita spesso senza ali e con la testa proprio di un astore (ieracocefala). Associata il più delle volte a Iside (vedi foto), la Bitòria si fonde e si confonde con la Dea Hathor, sebbene quest’ultima sia raffigurata quasi sempre con il copricapo provvisto di disco solare racchiuso nelle corna taurine. Horus, considerato figlio di Iside, è invece riportato con il corpo umano e la testa di Astore.

I Greci hanno chiamato la Dea della Vittoria “Νίκη” (Nike), adottando semplicemente un calco (traduzione in lingua locale di un lemma preso da altra lingua) del sardo-pellàsgico “Bitòria”. Questo dato linguistico è la dimostrazione evidente che il termine “Bitòria” non apparteneva alla lingua greca e che, pertanto, neppure la stessa divinità faceva parte del panteon ellenico. Bitòria è quindi un lessema propriamente sardo, di costruzione primordiale, che si perde nella notte dei tempi, vale a dire che risale al primo momento in cui l’uomo ha iniziato a costruire la propria abitazione.

Abitare, infinito verbale della prima coniugazione, è una parola composta dal prefisso preposizionale o avverbiale **a-**, dalla radice **-bit-** e dal suffisso desinenziale **-are**. Il termine “Abitare” richiama la costruzione di una casa similmente a quella di un nido, come fanno gli uccelli con il **Bitu** (becco). Un’altra forma omologa ad Abitare è “**Abitzare**”, che denota l’**A-bitu-dine** (Abitudine) a stare in un luogo o a fare una determinata cosa. “**Bitulende**” (Beccando) è inoltre un modo di dire per esprimere il gesto del mangiucchiare⁵.

La Bitòria (Vittoria) si ottiene però conquistando il nido degli altri e, in primo luogo, per un popolo di navigatori, il porto. Infatti, il simbolo della Bitòria è ancora oggi legato alla “**Bita**” o “**Bitza**” (Bitta), la colonnina a forma di becco, posta nella banchina, a cui veniva legata la cima dell’imbarcazione che approdava nel porto. Alla Bita si rifà l’importante e antica città sarda di Bithia, costruita nelle immediate vicinanze del litorale di Chia, nella Sardegna meridionale. Bitti o Vitzi è invece un

⁴ La Bibbia, *Secondo libro dei Re*, 23, 13.

⁵ Pentiuc Eugen J., *West Semitic Vocabulary in the akkadian texts from Emar*, Eisenbrauns, Virginia, 2001, p. 191.

centro della omonima Barbagia, che ha dato i natali al cognome Bitti, caratteristico di Nule⁶.

«In bellu logu ti ch'as fatu su nidu!» (In bel luogo ti sei fatto il nido!) si dice in sardo per indicare un luogo di residenza di difficile accesso. Una trentina di famiglie Bitti hanno fatto il loro nido a Vejano, in provincia di Viterbo, e una quarantina a Roma. Quasi come uno specchio, a pochi chilometri da Vejano è situato il centro di Barbarano Romano, che riporta alla mente la Barbagia sarda romanzesa di Bitti. In tempi ben più remoti, qualche migliaio di anni prima di Cristo, i Sardi hanno ormeggiato le loro imbarcazioni nella Bitinia, in greco Βιθυνία (**Bitzunìa**), il territorio costiero che si affacciava sul Mar Nero meridionale, in Anatolia settentrionale, nell'attuale Turchia⁷.

“Bitzunia” non è un termine greco, poiché nella lingua ellenica tale sostantivo non è accompagnato da altri aggettivi, e deve il suo coronimo alla forma allungata come un Bitzu (becco) della terra che chiude il Mar di Marmara nello stretto del Bosforo, dove oggi è situata la città di Istanbul. Un importante centro della Bitzunìa era l'antica città di Nicea, resa famosa per aver ospitato il primo Concilio ecumenico cristiano (325 d.C.) voluto da Costantino I (il Grande), proprio colui che aveva vinto il rivale Massenzio (312 d.C.) con il simbolo della Croce o Cunnu. Nicea è il nome italiano della città ribattezzata in greco Νίκαια (Nikaia = Citta di Nike) da Lisimaco, uno dei generali di Alessandro Magno, che aveva solo sostituito con un calco greco il nome originario della Dea della Bitòria (Vittoria)⁸.

Nella mitologia sardo-pellàsgica e poi greca, la ninfa Nikaia o Bitòria era figlia della divinità detta Cybele (Cubele), protettrice della natura, che richiama quasi per intero all'originaria denominazione del sardo Cu[b]ile, oggi dimora di campagna o nido del pastore. In effetti, all'Astore, per raggiungere il Pastore, manca solo la consonante di appoggio /P/. Non solo in Egitto, ma anche in Sardegna, esattamente a Tharros, è stato rinvenuto un bronzetto raffigurante la Dea Athor che allatta Horus con becco d'astore, simile a quella rappresentata nei bassorilievi egizi⁹.

Ancora oggi, si rifanno al Dio-Uomo con la testa di Falco termini correnti come il **Cabitzoni** (capo o magnate), o cognomi quali “Cabizzosu” o “Cabizza”.

“Iscabitzadu” è uno scapestrato. “Scabitzai” vuol dire “tagliare la testa”, detta in sardo, tra gli altri, “Cabita” o “Cabitza”, quindi testa di Falco, appuntiva come la

⁶ Ellymor A., *Manuale del Marinaio*, Colombo Coen tipografo Editore, Trieste, 1859, p. 87.

⁷ Speigl Jakob, *Der Römische Staat und die Christen*, Hakkert, Michigan, 1970, p. 59.

⁸ Musti Domenico, *Nike. Ideologia, iconografia e feste della vittoria in età antica*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2005, p. 26.

⁹ Gigli Piccardi Daria, *Le Dionisiache*, Rizzoli, Milano, 2003, p. 98.

spiga del grano o cappellata come la ghianda. La “Cabitza” o il “Cabitzale” era inoltre la “Cima”, intesa sia come luogo di altura dove nidificava il Falco, sia come fune o corda di canapa che “Acabitzonaiat” la nave alla Bita del porto. Infine, il Capezzale era anche il letto del moribondo, detto in sardo “Cabitzera” o “Cabitzana”.

Dopo l’avvento del Cristianesimo, la maggior parte dei luoghi consacrati alla Dea della Vittoria o Bitòria vennero rinominati con l’attributo di Santa e titolati alla martire Vittoria. Un esempio su tutti è il sito di Santa Vittoria di Serri, ai piedi del quale era posta la città “Cungiada” (chiusa da muro) di Bi[t]ora. Se solo Goffredo Mameli avesse saputo che la Sardegna era zeppa di località dedicate alla Santa della Vittoria, avrebbe capito che la Bitòria aveva costruito qui, nell’Isola, il suo primo nido, dando i natali agli uomini che in antichità colonizzarono le maggiori Bette del Mediterraneo.